

Vimercate, 10 dicembre 2012

Grazia Deledda dalla Sardegna alla Lombardia RELAZIONE DEL PROFF. FRANCESCO DETTORI

Al titolo che presenta l'incontro di questa sera, io vorrei aggiungere: **Grazia Deledda: dalla Barbagia a Stoccolma**. E nell'illustrare alcuni aspetti della scrittrice nuorese sottolineare il ruolo che la figura della donna ha avuto nella cultura italiana, grazie anche e soprattutto a Grazia Deledda.

Il Premio Nobel per la letteratura è stato assegnato per la prima volta nel 1901 dall'Accademia Svedese " *all'autore dell'opera letteraria più considerevole d'ispirazione idealista* "

Le donne confermano la loro presenza in tutte le categorie: dalla letteratura, alla medicina, alla fisica, all'economia..... Fino al 2009 ne contiamo 40, tra cui 12 hanno ricevuto il Nobel per la letteratura; una di loro è italiana, si chiama Grazia Deledda ed ha ricevuto l'ambito premio nel 1926, seconda italiana dopo Giosué Carducci e, fino ad oggi, unica presenza femminile nella storia della letteratura italiana.

Considerando i fatti da un mero punto di vista statistico, non possiamo fare a meno di osservare che la presenza femminile è nettamente inferiore a quella maschile (40 laureate donne su 782 premi assegnati), ma non è questa la sede per indagarne le cause e le motivazioni. Siamo qui oggi, invece, per abordarne la questione dall'estremità opposta: per capire, cioè, cosa può aver "fatto la differenza" e aver catapultato lei, Grazia Deledda, minuscola donnina proveniente da uno sperduto angolo del Mediterraneo, al cospetto degli accademici di Svezia.

Scorrendo le liste dei laureati Nobel, ci rendiamo subito conto di come non tutti siano dei nomi conosciuti e, con molta probabilità, a noi personalmente vengono in mente altri nomi, di altri autori che ci piacciono di più o che si leggono di più, anche a partire dalla scuola, e allora nasce spontaneo domandarsi in che modo alcuni scrittori, o alcune loro opere, possano essere considerati "più considerevoli" di altri dalla commissione che assegna i premi.

Ma per capire la specificità dell'assegnazione del Nobel alla scrittrice sarda, mi sembra essenziale percorrere le tappe salienti della sua vita e della sua esperienza, proprio con l'intento di capire e di sapere di più di lei: in particolare accennerò alla sua famiglia e all'ambiente in cui è nata e cresciuta la sua passione per la letteratura e mi soffermerò soprattutto su alcuni aspetti che hanno influito sulla formazione della scrittrice, e più precisamente: la figura del padre, la figura della madre, le regole sociali all'interno della Sardegna di fine 800, il matrimonio e la partenza definitiva per Roma.

La figura del padre

Il padre, Giovanni Antonio, era un proprietario terriero che esportava anche legname, carbone e potassio verso la penisola, ma era anche un uomo di una certa sensibilità a cui non dispiaceva, nel tempo libero, scrivere poesie in dialetto, che pubblicava sui giornali locali. Quasi sicuramente fu proprio il padre a ispirare nella giovanissima Grazia la prima forma di interesse per la poesia e per le lettere. Aveva studiato Diritto e avendo dimostrato di saper gestire con saggezza e intelligenza i propri affari, si era visto affidare dal governo una sorta di incarico con qualità simili a quelle di giudice o di paciere nella città di Nuoro, per le controversie di gravità minore, e tale occupazione aveva finito per trasformare la sua casa in un luogo di incontri che immancabilmente si concludevano intorno a un tavolo apparecchiato e animato da un unico vero protagonista: il racconto. L'ospitalità dei sardi è proverbiale e l'ospite che arrivava a casa Deledda veniva cortesemente trattenuto a cena, per non ripartire che l'indomani o più tardi. Le cene e i dopocena divennero il teatro della memoria della nostra scrittrice, alla quale, allora bambina, era permesso sedere alla mensa dei grandi, ascoltare e fantasticare. Per lei, femminuccia, a cui come tutte le bambine, non era permesso frequentare la scuola per più di tre anni, i racconti di cui si nutrì la sua infanzia rappresentarono una vera e propria scuola. Ce lo racconta lei stessa:

"Mio padre era un uomo intelligentissimo: poeta estemporaneo, dialettale. Di una bontà incredibile, egli conservava, forse, la sua natura di poeta anche nel trattare gli affari, perché aveva fiducia di tutti, si lasciava aggirare da tutti. La nostra casa era come una specie di piccolo albergo gratuito. Da venti paesi del circondario di Nuoro venivano ospiti che se ne stavano due, tre e persino otto giorni in casa nostra. Erano tipi caratteristici: popolani, borghesi, preti, nobili, servi, dei quali io conservo vivissimo il ricordo...".

.
. .
. .
. .

Grazia, come dicevo, frequentò la scuola elementare pubblica fino alla terza elementare e poi continuò da autodidatta la propria formazione, per un po' assistita proprio dal padre e da un maestro e poi da sola; aveva delle difficoltà a imparare l'italiano, perché al suo paese si parlava solo ed esclusivamente il dialetto logudorese. Purtroppo il padre morì quando Grazia aveva appena cominciato a capire che la letteratura rappresentava per lei la vita. Dico purtroppo perché con la morte del padre tutto il sistema della vita familiare dovette cambiare per allinearsi a quello richiesto e imposto dalla società del luogo per una famiglia di "vedova con sei orfani tra cui quattro giovanette in età da marito.... o quasi".

"Avrai ricevuto il doloroso annuncio della morte del babbo mio... Benché preveduta, e da tempo, questa disgrazia ha scosso profondamente le basi della felicità mia e di tutti i miei. Io ho sofferto tanto, tanto, che mi pare che non si possa soffrire di più. Ma ora sono calma e ritorno, a poco a poco, alle mie antiche abitudini ed ai miei antichi pensieri. Nella tristezza del lutto mi pare che il babbo amato mi sia sempre vicino, più di prima, e che il suo spirito aleggi sempre intorno a me, preservandomi da ogni sventura, e guidandomi nella buona via...Come vedi, però, le mie novelle sono molto tristi, e la mia esistenza è più che mai oscura e monotona. Tu non puoi immaginarti, con che rigidità qui si osservi il lutto. Le nostre finestre son chiuse ed io non mi posso neppure avvicinare ai vetri. Per due o tre mesi noi donne dobbiamo stare ermeticamente chiuse in casa e poi ci sarà concesso di uscire sì, ma per ricambiare solo le visite o per andare in chiesa. Niente passeggio, a meno che non sia in campagna, nessuno svago, e un contegno sempre rigorosamente triste... E così per tre o quattro o magari cinque anni. Per buona fortuna io sono quasi avvezzata a questa tetra esistenza, e spero di cambiarla fra due anni al più tardi; altrimenti questo lutto artificiale unito al lutto intimo, mi ucciderebbe..." (novembre 1892). Così leggiamo nella Lettera a Epaminonda Provaglio direttore de l' Ultima Moda, stampata in Roma dall'editore Edoardo Perino. (Quadrivio, Roma, 23 agosto 1936)

La figura della madre

La figura della madre di Grazia, Francesca Cambosu, subentrò, dunque, di forza a quella del marito nella cura e nell'educazione dei figli. La donna era molto diversa dal marito: tanto per cominciare era sempre seria, triste, sempre attenta alle dicerie e ai pareri della gente, con un fortissimo senso morale e una fede istintivamente e socialmente radicata, ma anche molto attaccata alle manifestazioni esteriori e superficiali; era una donna di casa, come richiedeva la società del suo tempo, una donna solida, coi piedi attaccati per terra, che non aveva tempo per vanitose e leggere astrusità e per frivole fantasie che considerava vergognosamente indecenti. Era il prodotto tipico della sua società, dalla quale si era lasciata completamente fagocitare e plagiare, a differenza di Grazia nella quale il desiderio di scrivere aveva nutrito l'insofferenza e la ribellione; con la madre la giovane ebbe un rapporto piuttosto travagliato, intriso di taciti rimproveri per la rassegnazione con la quale la donna aveva accettato ogni imposizione sociale, di pietà per la tristezza che si sprigionava dalla sua persona e segnata dalla volontà di andarsene dalla Sardegna per cessare di essere per lei motivo di dolore. In Cosima, a cui abbiamo già accennato parlando del padre della Deledda, si possono leggere diversi passi che fanno riferimento alla madre, ritratta come vera e propria "mater dolorosa": riusciamo ad avvertire l'amarrezza di Grazia nei confronti della donna che si è immolata al proprio destino (il dovere innato), quando, parlando della sua tristezza e della sua austerità, leggiamo

"...Forse il mistero della sua tristezza derivava dal fatto ch'ella si era sposata senza amore, ad un uomo di venti anni più vecchio di lei, che la circondava di cure, che viveva solo per lei e la famiglia, ma non poteva darle la soddisfazione e il piacere dei quali tutte le donne giovani hanno bisogno. Ed ella non poteva procurarseli fuori del recinto domestico: non poteva, per dovere innato."

La madre della Deledda rappresentò, in qualche modo, un deterrente per lei, un ostacolo e una barriera e dovettero passare diversi anni prima che la giovane si potesse esprimere liberamente senza sentirsi additata dalla gente e colpevolizzata per una passione che tutti, a partire dalla madre, consideravano "disonesta". Per farci un'idea di quello che doveva essere lo scenario nel quale si svolgeva la vita della giovane scrittrice ci affidiamo alle sue stesse parole:

- L'editore mandò cento copie del volume, per tutto compenso dell'opera: (...) La madre ne fu atterrita, la sera gli girò attorno con la diffidenza spaventata di un cane che vede un animale sconosciuto (...) per la scrittrice fu un disastro morale completo: non solo le zie inacidite, ma i ben pensanti del paese, e le donne che non sapevano leggere ma consideravano i romanzi come libri proibiti, tutti si rivoltarono contro la fanciulla: fu un rogo di malignità, di supposizioni scandalose, di profezie libertine (...)

e più tardi il colloquio fra la madre e un fedele servo, che la giovane Cosima-Grazia coglie per caso:

- Andrea tarda, stasera: speriamo non sia accaduto nulla, laggiù: ho sempre paura. E anche quella stordita che se ne va in giro come una capra.- Non abbia timore, - rispose l'uomo(...)- Non si sa mai, insisteva la madre (...) - Le ragazze sono tutte stordite: quella, poi, ha certe idee in testa. Tutte quelle scritture, quei cattivi libri, quelle lettere che riceve. E non è venuto anche, a trovarla, un omaccione rosso come la volpe? e da lontano, è venuto, e poi ha scritto di lei sui giornali? La gente mormora. Cosima non troverà mai da sposarsi cristianamente: anche le sorelle ne risentiranno, perché in famiglia tutto sta a sposar bene la primogenita. (...)

Sono parole semplici, pronunciate da una persona comune e sotto l'apparente freddezza, rivelano la preoccupazione e anche il bene per i figli di cui, da madre, essa è naturalmente dotata. Le caratteristiche materne che la Deledda pare stigmatizzare, la sua energia morale, la modestia mista a una orgogliosa e forse istintuale fedeltà al riserbo e al rifiuto delle manifestazioni esteriori dei sentimenti di soddisfazione e di allegria, avrebbero però finito per trasmettersi da madre a figlia e la Deledda le avrebbe portate sempre con sé fino a Stoccolma, dove sarebbe stata lei stessa notata più per queste sue caratteristiche che per altro. Nell'88, quando il padre era ancora in vita, erano apparsi la sua prima raccolta di novelle *Sangue sardo* e *Remigia Helder* oltre che il suo primo romanzo a puntate, *Memorie di Fernanda*, sulla rivista romana *Ultima moda*.

Alla morte del padre, però, la giovane dovette rivedere i propri atteggiamenti pubblici nei confronti della letteratura e quando la madre, in nome della morigeratezza e della serietà richieste dalla società e dalla situazione, decise che la letteratura non si addiceva alle giovani oneste, Grazia Deledda si mise a scrivere di nascosto tanto che, fra il 1889 e il 1895, finì per celare la propria identità dietro uno, anzi due pseudonimi. Con i nomi d'arte di Ilia di Saint Ismail e Aman della Rupe apparvero le novelle *Nell'azzurro*, *Stella d'oriente*, *Amore regale*, *La regina delle tenebre*, *Racconti sardi* e il romanzo *Anime oneste*. Nel 1896 il suo romanzo *La via del male* fu accompagnato dalla recensione favorevole della critica e in particolare di Capuana, ma fu il 1899 l'anno chiave per il suo futuro artistico letterario, in quanto dopo avere dato alla stampa *Il vecchio della montagna*, la Deledda incontrò, a Cagliari, Palmiro Madesani, un giovane funzionario del Ministero delle finanze, che l'anno successivo sarebbe diventato suo marito e che l'avrebbe finalmente portata fuori dalla sua Sardegna che, per quanto amata, aveva rappresentato per lei un ambiente troppo angusto.

La Sardegna alla fine del XIX secolo

Fino alla fine del XIX secolo, la Sardegna è stata un'isola, nel senso più restrittivo del termine: il mare che la circonda, per secoli aveva fatto arrivare le voci provenienti dal resto dell'Italia e dell'Europa come attutite, ovattate, ...straniere....., proteggendo la sua più intima natura e conservandola intatta, nonostante il passare del tempo. Con la proclamazione del regno d'Italia, e quindi a partire dal 1861, per la Sardegna, come per la Sicilia, iniziò una nuova fase storica nella quale entrambe le isole, che con l'unificazione avrebbero dovuto trovarsi avvicinate al resto dell'Italia, diventandone parte, sene ritrovarono paradossalmente più lontane. Fra le cause dell'inasprimento dei rapporti tra la Sardegna e il "continente" ricordiamo la privatizzazione delle tante "terre di nessuno" e quindi l'allontanamento di quei contadini e di quei pastori che da tempi immemorabili vivevano di esse o su di esse, e poi lo spianamento dei terreni boschivi, da cui lo Stato ricavava legname da vendere, che ridusse il paese, un tempo fertile e lussureggiante, a una terra nuda e sterile, dove l'unica attività possibile era rimasta la pastorizia, come testimonia del resto il variegato popolo di pastori che anima tante opere di G Deledda. Dopo il 1876, proprio quando l'avvento della sinistra storica al potere pareva promettere una soluzione ai gravi problemi della popolazione, scoppiò la guerra delle tariffe doganali fra l'Italia e la Francia, che bloccò tutte le importazioni italiane, la maggior parte delle quali proveniva proprio dalla Sardegna. Il mancato smaltimento di prodotti agricoli quali l'olio, il vino e il grano e di prodotti dell'allevamento come ovini e formaggi, provocò una gravissima crisi agraria che si tradusse in un rapido peggioramento delle condizioni di vita degli agricoltori, seguito ben presto dal fallimento di molte banche e dalla rovina di migliaia di piccoli risparmiatori. Alla crisi agraria si aggiunse anche il malcontento dei minatori, sfruttati e sottopagati, la cui protesta venne repressa nel sangue (1904, Buggerru).

L'impovertimento e il malcontento diffuso coincisero con un improvviso aumento della criminalità e soprattutto del banditismo, fenomeno che rese tristemente popolare questa terra per diversi decenni. Quanti ritratti di giovani maschi delle opere di Grazia Deledda ci suggeriscono la familiarità della scrittrice con tutto l'universo di racconti e di storie nati intorno alle figure dei banditi, spesso elevati quasi al rango di eroi coraggiosi, che non temevano di gridare forte la loro protesta contro lo Stato! (Il bandito Simone Sole del quale è innamorata Marianna Sirca, protagonista dell'omonimo romanzo, a più riprese ispira nel lettore un moto di simpatia e quasi di ammirazione). Si ricordi che Nuoro, paese natale della Deledda, si trova nel cuore della Barbagia, una delle regioni allora più inaccessibili dell'isola e quindi predilette dai banditi, a cui fornivano un rifugio sicuro, e nemmeno si dimentichi che i banditi non erano sempre dei malviventi sanguinari e spietati, ma erano

talvolta vittime di soprusi o debitori insolventi che non riuscivano a restituire le somme gravate di interessi prese a prestito dagli usurai, un'altra delle piaghe con cui la società sarda doveva misurarsi, e nontrovavano altra via d'uscita che la fuga fra i monti (si ricordi la vecchia Zia Kallina di Canne al vento). Oltre alla miseria endemica, la popolazione doveva sopportare epidemie e malattie, come la malaria, la tubercolosi e il tracoma, che la decimavano (anche la giovane protagonista di Cenere soffre di tracoma e in Canne al vento le parole malaria e febbri compaiono almeno quindici volte) e vantava un vergognoso primato in fatto di analfabetismo, fenomeno che raggiungeva in Sardegna i livelli più alti dell'Italia intera, la quale già occupava uno degli ultimi posti nell'Europa occidentale...Il governo, incapace di far fronte a tanti problemi, preferiva distogliere lo sguardo e la Sardegna, abbandonata a se stessa, sprofondava sempre più nella miseria, mentre le sue città languivano, spopolate dall'emigrazione. Quando, a distanza di qualche decennio, la modernità cominciò a penetrare nell'isola con i bacini idroelettrici e le bonifiche, si configurò un problema nuovo per le anime semplici dei contadini e dei pastori: infatti la distanza percorsa troppo in fretta fra due ritmi di vita e due mentalità troppo lontani l'uno dall'altro avrebbe fatto muovere il paese a due velocità, creando fratture dolorose e difficili da saldare. All'interno di questa cornice storica va attentamente analizzato lo spazio, fisico e sociale, riservato alla donna. I due spazi finiscono, in un certo senso, per uniformarsi e coincidere, perché la donna non aveva uno status pubblico socialmente approvato, se non quale padrona di casa, moglie e madre. La sua vita non era facile, soprattutto se non intendeva il rassegnarsi alle rigide apparecchiature sociali che la confinavano fra le mura domestiche, concedendole solo qualche breve uscita fino alla chiesa o le periodiche visite ai santuari della zona insieme al resto della famiglia, nelle occasioni prescritte. La presenza dei luoghi di culto nella vita della Deledda – ma vorrei dire della donna sua conterranea e sua contemporanea ingenerale – rappresenta una costante e occupa un posto di primo piano nelle opere della scrittrice. Non c'è opera in cui non venga descritto qualche noto luogo di culto locale: la chiesetta di Valverde (**Canne al vento**), la cattedrale di Santa Maria della neve (**La giustizia**), la chiesa di Madonna del Monte (**Cosima**), la chiesa di Nostra Signora del Miracolo (**Canne al vento**, **Due miracoli**, **Il padre**), la chiesa della Madonna del Consiglio (**Colombi e sparvieri**), il Santuario di San Francesco (**Elias Portolu**) e tanti altri ancora...a dimostrazione della convivenza e dell'intima compenetrazione di religiosità e quotidianità.

L'educazione delle bambine era estremamente severa e mirava a formare delle figlie, delle sorelle e delle mogli obbedienti e sottomesse. Al di fuori del matrimonio, non erano ammessi rapporti di alcun genere; fra le donne e gli uomini non erano ammesse storie avventurose e, se esistevano, come nel caso di donna Lia di Canne al vento, erano condannate in partenza dalla società e si pagavano con la fuga, con la solitudine e l'abbandono da parte della famiglia e col rimorso (si consideri la misteriosa uccisione di don Zame in Canne al vento). **Il matrimonio** era considerato, oltre che l'aspettativa principale della donna, quasi il riconoscimento sociale dell'onestà, della fortuna e del buon nome della famiglia; si può ben dire che non ci si sposava per amore, quanto per il rispetto e la fiducia che le famiglie ispiravano. In una logica di questo tipo, la condizione di "zitellaggio" faceva paura e si capisce che la "disobbedienza sociale" di Grazia, desiderosa di scrivere in un ambiente che non ammetteva donne dal profilo pubblico, toccava la reputazione non solo della giovane, che forse nessuno avrebbe chiesto in moglie, ma anche quella delle sue sorelle e del resto della famiglia.

Questo tipo di vita che a noi oggi appare insopportabile e privo di senso, in genere finiva per essere accettato dalla maggior parte delle donne di Sardegna, ma per Grazietta come la chiamavano i suoi per la sua figura minuta, le cose non andarono esattamente in questo modo: lei non riusciva soprattutto ad accettare la limitazione alla propria libertà di scrivere, le lettere anonime che l'accusavano di essere "male avviata" per il solo fatto di dare voce alla propria fantasia, i pregiudizi, le invidie, le denigrazioni gratuite, le maldicenze meschine del paese che la inducevano a scrivere di nascosto e sotto falso nome, per non farsi riconoscere. Ancora una volta è Cosima che ci informa sulla battaglia di Grazia:

Cosima, quella ragazzina di quattordici anni che ne dimostrava meno e sembrava selvaggia e timida come una piccola cerbiatta, era invece una specie di ribelle a tutte le abitudini, le tradizioni, gli usi della famiglia e anzi della razza, poiché s'era messa a scrivere versi e novelle, e tutti cominciarono a guardarla con una certa stupita diffidenza, se non pure a sbeffeggiarla e prevedere per lei un quasi losco avvenire(**Cosima**)

Fu così che quando incontrò a Cagliari Palmiro Madedani, giovane funzionario del Ministero delle Finanze, non esitò ad accettare la sua proposta di matrimonio e a seguirlo a Roma, dove la scrittrice avrebbe trascorso serenamente ma soprattutto attivamente sotto il profilo artistico, il resto della sua vita con lui e i due figli nati dal loro matrimonio, fino all'amore avvenuta, dopo una lunga malattia, nel 1936.

L'universo deleddiano

Ma cosa e come amava scrivere la Deledda? Il periodo romano della Deledda è sotto diversi aspetti, più sereno e permette alla scrittrice di crescere intellettualmente e artisticamente. Sappiamo bene che la

Deledda si è formata autodidatticamente, avendo frequentato solo tre anni di scuola elementare al suo paese (quattro, data la posizione privilegiata del padre); le sue letture, dapprima disordinatissime e furtive, si fecero più selettive con il tempo e sicuramente con il trasferimento a Roma, che, come abbiamo detto, segnò l'inizio della sua maturità artistica. Lesse D'Annunzio, Verga, Capuana, Tozzi, Pirandello, lesse i romanzieri russi e i francesi e in effetti nei suoi scritti ritroviamo tracce un po' dell'uno e un po' dell'altro di questi autori e dei movimenti ai quali essi appartenevano. La critica tende generalmente ad avvicinare le sue opere al verismo e al regionalismo, soprattutto per l'interesse che la scrittrice dimostra per le vicissitudini della povera gente, come faceva lo stesso Verga, mentre la propensione a creare dei caratteri istintivi e irrazionali per amore, destinati a peccare per amore e a struggersi nei sensi di colpa fino a morire, pare avvicinarla al decadentismo, di cui amore, peccato, senso di colpa e morte sono tratti centrali. Inoltre, se è vero che la scelta dei tempi, del linguaggio e della "visione dal basso", avvicinano la Deledda al verismo, lo stesso non si può dire a proposito dell'impersonalità: la Deledda si lascia trasportare e compatisce i suoi personaggi, combatte con loro le loro battaglie alla ricerca della redenzione e con loro piange la miseria umana, in ciò ben lontana dall'impassibilità giornalistica del narratore verista e forse più vicina a Tolstoj nelle soluzioni rovinose che si creano intorno alle scelte sbagliate dei protagonisti dei romanzi di entrambi gli autori, per colpa della loro debolezza di fronte alle passioni. Ma parallelamente a questa vena un po' decadente e un po' verista, che riguarda soprattutto la vicenda, ce n'è un'altra, che riguarda la panoplia di personaggi che portano avanti l'intreccio, i quali sono profondamente impregnati di storia, di cultura, ...di saggezza sarda. È come se con l'allontanamento dalla Sardegna, il sentimento di appartenenza a quella terra si sia rafforzato e con esso anche l'impegno di fissarne per sempre la memoria non solo nel tessuto e nei luoghi delle storie, ma più sottilmente nella variegata sardità dei personaggi.

In una lettera del 21 luglio 1913 a Georges Hérelle, il suo traduttore francese, G. Deledda, parlando della intima sofferenza che aveva avvertito un giorno nel vedere alcuni emigranti sardi andarsene dall'isola senza dare segno né di dispiacere né di nostalgia, esprime la propria paura di restare un giorno senza emozioni, nel pensare alla propria terra lontana egli dice che uno dei temi portanti del romanzo che sta scrivendo (stava parlando di Canne al vento), sarà proprio legato alla propria memoria:

".... con tutto quanto di bello e di poetico vibra nella mia memoria, mi parrà di scrivere la storia della mia fanciullezza, delle cose che ho perduto io e che non ritroverò mai più fuori di me, ma che rimangono dentro di me, nel mio mondo interiore..."

In effetti il proposito della scrittrice pare proprio essere quello di non lasciare che nulla si perda col tempo e con la lontananza, ma anzi riprenda vita e colore, riemergendo dalla memoria, non solo l'effettivo vissuto personale, ma anche l'esperienza altrui di cui, in qualche modo, attraverso la lettura o la condivisione di un racconto, lei è divenuta temporanea depositaria.

Tutte le opere della Deledda matura mostrano questa volontà e questa capacità scoprire e mostrare l'universalità nell'individualità dei personaggi. La Sardegna che la Deledda descrive con gli occhi, la voce e l'anima dei suoi personaggi, è la sua Sardegna e le passioni, i timori, i dubbi, le paure ancestrali e i sensi di colpa dei suoi eroi sono stati in qualche modo vissuti prima da lei stessa, attraverso la lettura o l'ascolto delle leggende e delle storie nelle lunghe serate estive e invernali e poi dati in prestito ai suoi personaggi. Sicuramente c'è stata un'evoluzione nell'artista, dovuta all'età, al trasferimento a Roma, all'esperienza e ai contatti intellettuali e culturali, ma sin dalla più giovane età sono convinta che Grazia Deledda avesse capito che la lettura permette di vivere con la fantasia quello che non è possibile vivere nella realtà e che alla fine non c'è differenza fra le esperienze vissute e quelle di cui ci siamo impossessati leggendo, perché entrambe convivono dentro di noi e, intrecciandosi, diventano parte di noi e noi di loro. Con le opere di Grazia Deledda l'universo sardo si svela di fronte al mondo, con le sue contraddizioni, le sue bellezze e anche la sua miseria ma soprattutto con la sua storia millenaria, la sua lingua, le sue credenze, le sue fantasie, la sua animaFu questo che piacque delle sue opere: il fatto di scoprire l'anima di una terra fino ad allora sconosciuta e, cavalcando l'onda delle scoperte antropologiche, seguire le orme di Darwin e della filosofia positivista, alla scoperta di mondi nascosti.. Ai sardi non piacque subito l'immagine che di loro era stata dipinta, ma molti dovettero ricredersi quando il 10 Dicembre 1927 venne conferito alla Deledda il Premio Nobel per la Letteratura per il 1926. Le motivazioni degli accademici del comitato scientifico non facevano riferimento alla qualità dell'opera, ma al fatto che i suoi scritti avevano permesso all'umanità di conoscere genti e destini fino ad allora sconosciuti:

.
. .
..

Per i suoi scritti idealisticamente ispirati, che con chiarezza plastica rappresentano la vita sulla sua isola natale e con profondità e partecipazione trattano dei problemi umani in generale ”così si leggeva a motivare l’assegnazione del premio.

Al banchetto in suo onore, l’Arcivescovo Nathan Söderblom, membro dell’Accademia di Svezia, esordì con queste parole:“.... il proverbio dice che tutte le strade portano a Roma, ma nelle opere letterarie di G Deledda tutte le strade portano al cuore umano...e il cuore umano e i suoi problemi sono gli stessi, ovunque e lo scrittore che sa analizzare e svelare il mondo del cuore e descrivere con toni così vividi la natura umana, è universale anche se non si è mai mosso dal suo paesello..

Fortuna critica della Deledda

I giudizi della critica sono fino ad oggi discordanti:

B.Croce

, nel 1934, la stroncò, accusandola di immobilismo con le sue categorie di personaggi, di temi e di schemi, ma soprattutto con il suo fondo e il suo fine moralistico prima che letterario,

Momigliano

, invece, pochi anni più tardi (1945) la glorificò, affermando che “nessuno dopo Manzoni ha arricchito e approfondito come lei(...) il nostro senso della vita”.

F. Flora

(1947) esaltò “...il suo linguaggio assoluto e universale”.

N. Sapegno

pur ritenendo che la sua preparazione un po’ artigianale rappresentasse un limite, apprezzava di lei la capacità di far respirare al lettore “un’atmosfera di energia istintuale che scaturisce dalle origini isolate della scrittrice”.

A. Onorati

(1976) si stupì che le potesse essere stato conferito il premio Nobel, non vedendo in lei alcuno spessore letterario,

Spinazzola

(1981) ribadisce la sua modernità che nasce dalla sua capacità di farci cogliere l’ universalità dei “...sintomi del disagio di cui soffretutto il mondo contemporaneo”, anche rimanendo ferma alla particolarità locale.

M. Guglielminetti

(1996) approfondisce la relazione fra le opere della Deledda e quelle dei romanzieri russi , proseguendo una linea di analisi già tracciata da L.Russo nel 1923, mentre la De Giovanni ha di recente sottolineato il ruolo di Grazia Deledda all'interno di una scrittura al femminile.

Abbiamo citato qui alcuni dei giudizi critici che sono stati rivolti alla Deledda soprattutto per sottolineare come la figura di questa scrittrice abbia fomentato pareri alquanto controversi che, comunque, portano ad una delle due estremità l’autorevole riconoscimento del Nobel. Sicuramente tale riconoscimento è dovuto ad una serie di ragioni:

-la Deledda non è stata la prima donna scrittrice, questo è certo, ma è stata una delle prime a uscire dai cliché degli epistolari e delle autobiografie, per parlare del mondo;

-è stata la prima scrittrice a far conoscere la sua isola e, a nostro parere, i suoi romanzi si possano considerare non regionalisti ma manzonianamente storici o epici, perché i suoi personaggi

portano la storia dentro di sé, nel loro essere, tanto che ogni loro gesto, pensiero, parola o atto riflette l'intera epopea di un popolo:

“Mentre il Milese traeva da una scatola le lunghe berrette di panno nero, ed Efix ne misurava con la mano aperta la circonferenza, qualcuno aprì la porticina che dava sul cortile; e nello sfondo inghirlandato di viti apparve, seduta su una lunga scranna, una donna imponente che filava placida come una regina antica.....”

In questo breve passo di Canne al vento, per esempio c'è tutto! Ci sono i costumi(*Le lunghe berrette di panno nero*), la saggezza del popolo (*misurava con la mano aperta la circonferenza*), l'architettura (*la porticina che dava sul cortile*), l'ambiente naturale (*lo sfondo inghirlandato di viti*), gli oggetti di arredamento con il loro nome locale (*una lunga scranna*), c'è la donna immortalata nel suo ruolo (*filava... placida ..regina...*) fin dalla notte dei tempi (*come una regina antica*); e quando Efix (o il Milese o qualcun altro) cammina e parla e pensa... è questo tutto che si muove con lui, senza mai abbandonarlo e il lettore non solo lo avverte, ma è preparato ad accettare qualsiasi realtà, anche la meno ovvia, si vada manifestando con il progredire dell'intreccio

- è stata, sempre estremamente moderna nel comprendere che la nostra esperienza del mondo non è fatta solo del realmente vissuto ma anche delle esperienze condivise culturalmente attraverso ciò che ascoltiamo o che leggiamo;

-la scrittrice sarda è stata una delle prime donne a difendere la propria dignità artistica e considero con infinito rispetto la sua caparbia, la sua perseveranza e la sua forza di volontà per affermare pubblicamente il proprio diritto ad esprimersi al pari degli uomini.-In questo senso, anche se con le dovute riserve, la Deledda è stata una donna liberata e la sua tenace e continua presenza sulla scena letteraria e il corpus copioso dei suoi romanzi e novelle sono il suo manifesto e la sua personale testimonianza in favore della liberazione della donna e scrivere ha voluto dire per lei parificare i sessi (Cosima).

Non mi piace molto parlare di “letteratura al femminile”, come non mi piace dare un sesso all'arte, almeno quando non vi sia un disegno politico ben preciso in tal senso, e mi pare ben di poter dire che in Grazia Deledda questa prospettiva sia da escludere, ma mi sembra che la lotta per un diritto ad esprimersi, in quanto essere umano, sia stato un vero e proprio motore di propulsione per la sua creatività. Trovo ammirevoli la sua fermezza, la sua decisione, la forza della sua volontà di affrancarsi da una condizione di sottomissione fastidiosa e castrante e penso che sia doveroso renderle omaggio per essere uscita a testa alta dalla sua battaglia e in questo trovo il reale senso e il suo pieno diritto al Nobel per la letteratura.

Fino ad oggi Grazia Deledda è la sola donna di lettere italiana, la seconda dopo Selma Lagerlöf, ad essere stata insignita di tale riconoscimento.

I Nobel Italiani (6):

- 1906 Giosue Carducci
- 1926 Grazia Deledda
- 1934 Luigi Pirandello
- 1959 Salvatore Quasimodo
- 1975 Eugenio Montale
- 1997 Dario Fo